

L'ESPERIENZA SUDAFRICANA COME TRANSIZIONE POLITICA NEGOZIATA

Il 1989 rappresenta la data d'inizio del processo di rinnovamento, l'anno in cui in Sudafrica F.W. de Klerk sostituì alla guida del governo P.W. Botha, dando vita ad un rapidissimo tanto inatteso cambiamento politico che si concretizzò, già pochi mesi dopo, nel febbraio 1990, con l'abbandono del regime dell'*apartheid*, la liberazione di Nelson Mandela e il ritorno alla legalità dei partiti all'opposizione.

Un aspetto centrale di questo processo è stato il suo carattere pacifico, in nome del mantenimento della stabilità, che ha portato ad una politica di compromesso più o meno esplicito tra i detentori della vecchia autorità e gli artefici delle nuove istituzioni dopo anni di scontri conflittuali e di negoziati durissimi.

Di fronte ad un cambiamento pacifico, si corre sempre il rischio di dimenticare il passato, mentre un cambiamento violento fa guardare al passato con il desiderio di punire chi era prima al potere; la decisione, presa dai sudafricani, di non processare i membri appartenenti al vecchio regime e sospettati di aver commesso crimini nasce dall'esigenza di voler dare maggiore importanza ad una transizione, il più possibile rapida e pacifica, verso la democrazia, piuttosto che non acuire sentimenti di rivincita e di rivalsa con la celebrazione di processi, lunghi e spesso inconcludenti, che avrebbero potuto piuttosto gettare il Paese in una situazione di incertezza, conflitto, violenza o addirittura di guerra civile.

Così nel 1995, nell'ambito del processo di costruzione della nuova democrazia, il Parlamento sudafricano ha istituito una Commissione per la verità e la riconciliazione (*Truth and Reconciliation Commission*) per mezzo di un provvedimento legislativo noto come «*Promotion of National Unity and Reconciliation Act*».

L'istituzione della Commissione era stata già discussa nel corso dei negoziati multipartitici avvenuti precedentemente alle prime elezioni democratiche del 1994, e nella stessa sede vennero dibattute le misure da intraprendersi a garanzia di tutti coloro che furono protagonisti o parte in causa del sistema dell'*apartheid*.

Nel complesso la TRC ha rappresentato una delle più ampie esercitazioni di democrazia reale che il Sudafrica abbia mai intrapreso sin dalle elezioni del 1994, nell'ambito di un processo che ha carattere di unicità e che si è fondato sul peculiare contesto sociale e politico sudafricano, costituendo l'unica risposta accettabile dall'*African National Congress* (ANC) alla richiesta di un'amnistia generalizzata avanzata dal *National*

Party (NP), il partito di Governo, al potere dal 1948, e, quindi, suo interlocutore principale.

Essa può essere, infatti, considerata come la soluzione di compromesso che ha permesso di mantenere la pace e la stabilità e dare coerenza alla delicata questione di come far fronte al problema delle violazioni commesse durante l'*apartheid* senza alimentare il conflitto attraverso la celebrazione di numerosissimi e lunghissimi processi nelle aule dei tribunali.

LA COMMISSIONE PER LA VERITÀ E LA RICONCILIAZIONE

Il modello concettuale che ne ha costituito la base è stato quello cilenico, adottato successivamente al processo di democratizzazione del Paese. Lo scopo era di portare alla luce il passato doloroso del Sudafrica, alla ricerca della verità; il prezzo della verità consisteva nel concedere l'amnistia a tutti i colpevoli di violazioni di diritti umani, che però si fossero resi utili nella scoperta della verità stessa, un'amnistia, dunque, individuale e non generalizzata.

È impossibile capire la *ratio iustitiva* della TRC senza metterla in relazione con gli accordi politici maturati tra il 1990 e il 1993, anni di equilibrio instabile in cui il blocco bianco, pur controllando il potere dello Stato e avendo a disposizione le forze armate e di sicurezza, era di fatto incapace di sopprimere l'opposizione nera di massa, che, a sua volta, non aveva la capacità di rovesciare il regime e il sistema.

Una situazione di stallo in cui, dunque, il Governo era incapace di imporre un nuovo ordine, mentre le Forze dell'opposizione erano impossibilitate a prendere il potere dal basso e in cui si aprì uno spazio a iniziative per una soluzione riformista della crisi sulla base di un «accordo negoziato» (la lettera di Mandela a P.W. Botha nel marzo del 1989 – per cui la «chiave di tutta la situazione è un compromesso negoziato» – e il discorso di de Klerk al Parlamento, il 2 febbraio 1990, diedero voce a questa logica).

L'istituzione di una Commissione venne ad essere considerata come la soluzione più idonea a mettere in pratica i principi sanciti nella Costituzione di transizione del 1993: primo tra tutti il rifiuto della vendetta per favorire il superamento delle divisioni del passato.

La Costituzione della Repubblica Sudafricana del 1993 (approvata con legge 200 del 1993) che, come essa stessa cita, «getta uno storico ponte tra il passato di una società profondamente divisa, caratterizzata dalla discordia, dal conflitto, da sofferenze e ingiustizie incalcolabili, e un futuro fondato sul riconoscimento dei diritti umani, della democrazia e di una coesistenza pacifica tra tutti i sudafricani, indipendentemente dal colore, razza, credo o sesso», afferma come necessaria la ricostruzione della verità concernente episodi passati e stabilisce le motivazioni per cui e le circostanze in cui sono avvenute gravi violazioni dei diritti umani allo scopo di impedire la ripetizione di azioni simili in futuro.

Dichiara che la ricerca dell'unità nazionale, il benessere di tutti i cittadini sudafricani e la pace necessitano di una riconciliazione tra i popoli del Sudafrica e di una ricostruzione della società, affermando la necessità

di comprensione e non di vendetta, di riparazione e non di rappresaglia, di *ubuntu* (concetto filosofico che allude al rapporto organico tra un popolo, le sue radici spirituali e il mondo naturale) e non di vittimismo; la riconciliazione dipende dal perdono e questo può aver luogo soltanto se le gravi violazioni dei diritti umani vengono pienamente rivelate.

In questa ottica viene, dunque, istituita la TRC, con il compito di portare alla luce la verità sui tanti misteri che avevano caratterizzato il passato regime dell'*apartheid* e soprattutto di affrontare le gravi violazioni dei diritti umani compiute tra il 1º marzo 1960 e il 5 dicembre 1993.

Questa conciliazione tra la soluzione della concessione di amnistia e il recupero della verità e di riparazione è senza precedenti fra simili iniziative internazionali.

Vista in questa chiave di lettura della soluzione negoziata, la TRC emerge come un elemento cruciale del compromesso storico, nel tentativo di bilanciare le domande di disvelamento e giustizia con l'ipotesi di concessione di un'amnistia.

La scelta di non giudicare il passato in termini giudiziari, attraverso processi penali ordinari o eccezionali, corti e tribunali trova il suo fondamento proprio in questa ottica di compromesso, che è stata chiamata «rivoluzione negoziata», una soluzione che permettesse di capire ciò che era successo senza innescare azioni di vendetta; una rinuncia, attraverso una scelta definita «dolorosa», ad un modello retributivo di giustizia penale optando piuttosto per un complesso sistema di ricostruzione storica e delle responsabilità dei crimini commessi durante l'*apartheid*.

La trasparenza in cambio del perdono, all'interno del compromesso politico e del riconoscimento di azioni compiute per motivi politici, costituiva così l'elemento centrale su cui la TRC doveva costruire il proprio lavoro, insieme con il rilievo dato al racconto delle vittime e ai meccanismi escogitati per offrire loro riparazione e sostegno.

In ogni caso l'utilizzo dello strumento penale sembrava, comunque, inadeguato: innanzi tutto per l'altissimo numero di violazioni perpetrate, l'adozione della giustizia penale ordinaria e la celebrazione dei processi avrebbe paralizzato il Paese per un tempo indefinito esponendolo a gravi rischi; in secondo luogo per ragioni anche di carattere economico, visto che la celebrazione di un numero così elevato di processi avrebbe gravemente inciso sull'economia del Sudafrica.

Un'altra serie di argomentazioni per giustificare la scelta di una Commissione, in luogo della celebrazione dei processi penali, ha fatto leva sul fatto che il sistema di *Common law*, vigente in Sudafrica, è un modello accusatorio, in cui, perciò, le vittime non godono delle garanzie e delle tutele che, invece, gli ordinamenti di tradizione romanistica garantiscono; esse possono essere sottoposte al contraddittorio (la cosiddetta *cross examination*), vedere messa in discussione la versione dei fatti loro fornita da scaltri difensori pronti a tutto pur di salvare i loro assistiti, vedere ancora una volta distrutta la propria dignità che, invece, qui si vuole a tutti i costi ricostruire.

Tuttavia, anche se si è scelto di non utilizzare lo strumento processuale penale per stabilire le responsabilità per i crimini, se cioè è stata rifiutata la sentenza come strumento di accertamento storico, ciò non significa che la ricostruzione degli avvenimenti durante il regime dell'*apartheid* non necessitasse di una qualche forma di autorevolezza; la percezione collettiva del passato doveva essere ricostruita attraverso un sistema in grado di dare credibilità ai risultati ottenuti.

Decisiva per la riuscita del compito arduo cui la TRC era preposta fu, dunque, la scelta dei commissari. Era, infatti, necessario che la Commissione fosse composta da personaggi in grado di riscuotere la massima credibilità, autorevolezza e apprezzamento nell'opinione pubblica.

I diciassette membri, nominati direttamente dal presidente Mandela, furono scelti a seguito di una serie di dibattiti e di incontri pubblici che coinvolsero l'intero Paese: presidente designato l'Arcivescovo Desmond Tutu, già capo della Chiesa Anglicana del Sudafrica e premio Nobel per la pace nel 1984, coadiuvato da un vice presidente, il dottor Alex Boraine.

Dei commissari, cinque erano donne, tre uomini di chiesa, due avvocati e tre giuristi; ma si poteva anche dividerli per appartenenza etnica o linguistica; due *coloured*, due indiani, due afrikaner, quattro inglesi, sette neri di cui uno zulu.

Una manciata di uomini incaricati del non facile compito di promuovere l'unità e la riconciliazione nazionale, attraverso l'analisi e la comprensione degli avvenimenti del passato, in modo da promuovere e radicare in Sudafrica una cultura dei diritti umani tale da impedire il ripetersi delle sofferenze e delle ingiustizie dell'*apartheid*, il tutto in uno spirito di comprensione che trascendesse i conflitti e le divisioni del passato.

Per raggiungere questo obiettivo, compito della Commissione era quello di procedere:

- alla ricostruzione di un quadro il più completo possibile delle cause, della natura e della portata delle gravi violazioni dei diritti umani commesse durante il periodo indicato (dal 1º marzo 1960 al 9 maggio 1995), compresi gli antecedenti, le circostanze, i fattori e il contesto in cui sono state commesse tali violazioni, oltre alle opinioni delle vittime e alle motivazioni e opinioni delle persone responsabili della perpetrazione di tali violazioni, tramite la conduzione di indagini e l'ascolto delle testimonianze;

- alla concessione dell'amnistia a coloro che avessero rivelato pienamente i fatti pertinenti, in relazione ad azioni associate a obiettivi politici, e in conformità con quanto prevede la legge per la promozione dell'unità e della riconciliazione nazionale;

- alla ricostruzione e alla divulgazione del destino e dell'ubicazione delle vittime nonché al ripristino della loro dignità umana e civile attraverso l'opportunità di riferire in merito alle violazioni subite, suggerendo poi delle misure compensative a loro favore;

– alla compilazione di un rapporto che fornisse un resoconto esauriente delle attività e delle scoperte della Commissione, suggerendo le misure da adottare per impedire future violazioni dei diritti umani.

A tal fine, i lavori della Commissione sono stati suddivisi in tre sottocommissioni o comitati indipendenti ma strettamente legati tra loro: quello per le violazioni dei diritti umani, quello per l'amnistia, quello per il risarcimento e riabilitazione.

Il **Comitato per la violazione dei diritti umani** si è occupato della parte preliminare e necessaria al compito successivo della Commissione: rintracciare le vittime uccise o torturate durante i conflitti politici, i *desaparecidos*, le persone sottoposte a gravi maltrattamenti come il confino in isolamento; raccogliere le loro dichiarazioni se in vita, o quelle dei parenti, nel corso di incontri pubblici, garantendone la trasmissione in televisione e in diretta radio, in tutte le lingue ufficiali parlate in Sudafrica (undici) nonché la pubblicazione su tutti i giornali nazionali.

Contrariamente alla logica della procedura giudiziaria, la TRC ha dunque impostato la propria organizzazione ed i propri lavori accentuando il ruolo delle vittime e dei loro parenti, assicurando la centralità del loro ruolo in questo processo di scoperta della verità, permettendo così loro di recuperare la dignità, nel conforto nel pubblico sfogo.

Mentre, infatti, come si è già ricordato, nei processi in sede giudiziaria le modalità con cui le vittime sono chiamate a testimoniare lasciano queste persone in posizione subordinata e passiva, la cui voce costituisce solo una prova per l'accusa, sottoposta peraltro al controinterrogatorio da parte dei difensori dell'imputato che cercano di minarne la credibilità e la moralità, qui le vittime sono protagoniste; raccontano per sapere, non la verità giudiziaria – anche se il problema della punizione non è indifferente – ma la verità fattuale, morale e politica.

Altra caratteristica che emerge è la natura aperta e trasparente della Commissione, che contrariamente alle analoghe che, in altre parti del mondo, hanno lavorato a porte chiuse, ha operato, è proprio il caso di dirlo, alla luce del sole, sotto i riflettori, le telecamere, i microfoni dei cronisti televisivi, radiofonici e della carta stampata.

Il **Comitato per l'amnistia** è quello preposto alla concessione dell'amnistia per le azioni associate a obiettivi politici, a seguito delle richieste delle persone desiderose di rendere piena testimonianza dei fatti pertinenti.

L'amnistia può essere concessa solo se sono assolte tutte le condizioni previste dalla legge; tre sono le principali.

La prima riguarda l'arco temporale: l'amnistia può essere richiesta e concessa solo se il reato è stato commesso fra il marzo 1960, quando l'*African National Congress* iniziò la lotta armata, come risposta alla strage di Soweto, e il 10 maggio 1994, quando Mandela fu eletto presidente di questa nuova Repubblica.

La seconda condizione è che il reato deve essere stato commesso con motivazioni politiche; non è valida la motivazione personale o per crimini comuni.

La terza condizione – forse la più importante – è che ci deve essere una confessione piena e totale del dichiarante, che deve assumersi responsabilità definite e precise.

Le famiglie delle vittime o la vittima, se ancora è in vita, possono opporsi alla concessione dell'amnistia ove dimostrino che non è stata detta tutta la verità oppure evidenzino l'insussistenza di qualsivoglia motivazione politica nel compimento di quel determinato crimine.

Anche le udienze del Comitato per l'amnistia, sono state pubbliche a meno che, secondo il giudizio del Presidente o del Comitato, ciò avesse messo a repentaglio la vita del richiedente o di un rappresentante del Comitato o si rivelasse in contrasto con l'applicazione dei diritti umani fondamentali.

La decisione di sottoporsi alla confessione è un atto assolutamente libero; chi ha accettato aveva la consapevolezza di poter beneficiare dell'amnistia assumendosi pubblicamente la responsabilità personale di determinati atti, in una sorta di spazio espiativo pubblico, nel corso di udienze non penali, ma seguite dai *media* nazionali e internazionali. È proprio questo assoggettamento al giudizio della collettività che costituiva e costituisce il presupposto della riconciliazione.

La struttura della TRC è infine completata, dal **Comitato per la riparazione e la riabilitazione**, che – esaminata ciascuna vittima – decide le misure adeguate di risarcimento e di riabilitazione. A volte si tratta di cure mediche; altre volte si tratta di permettere a coloro che sono stati costretti a interrompere gli studi di riprenderli; c'è chi chiede una tomba per i propri cari, un nome ad una strada, scuola, ecc.

Naturalmente non un compito facile perché le risorse sono limitate, e solo il futuro dirà se il Governo sarà riuscito a soddisfare le richieste, tenendo conto che se un responsabile riesce ad ottenere l'amnistia, non potranno essere intentate cause né penali né civili dalle vittime.

È, peraltro, un momento fondamentale per la riconciliazione affinché le vittime non debbano sentirsi ancora una volta amareggiate e tradite, nella consapevolezza che unità nazionale e riconciliazione non possono, comunque, radicarsi se le vittime degli abusi sui diritti umani non trovano soddisfazione in un'adeguata politica di risarcimento e di riabilitazione, necessaria per controbilanciare l'amnistia, che peraltro impedisce agli interessati di procedere in sede processuale, anche civile, contro chi ne ha beneficiato.

La politica risarcitoria e riabilitativa proposta prevede, comunque, cinque forme di intervento: un risarcimento temporaneo urgente da concedersi a coloro che versano in condizioni di bisogno per garantire loro l'accesso a strutture e servizi adeguati; dei sussidi individuali, determinati in base a diversi criteri e per un periodo di circa sei anni; un risarcimento simbolico che comprende misure per agevolare il processo collettivo di memoria e commemorare le sofferenze le vittorie affiancato da misure le-

gali e amministrative finalizzate all’assistenza dei singoli in tutta una serie di pratiche che vanno dall’ottenimento dei certificati di morte a quelli per l’iscrizione nelle scuole; programmi di riabilitazione per promuovere la guarigione e il recupero degli individui e delle comunità che sono state colpite da gravi violazioni dei diritti umani; riforme istituzionali che riguardano misure legali e amministrative destinate a prevenire il perpetrarsi in futuro di abusi siffatti.

METODOLOGIE E PROCEDURE

Date le dimensioni del Sudafrica, che si estende per un'area di un milione e duecento chilometri quadrati e l'irregolarità con cui è distribuita al suo interno la popolazione, si pose da subito una serie di problemi, di carattere logistico, derivanti dalla necessità di ascoltare le persone, svolgere le udienze, verbalizzarne le deposizioni, verificarne la fondatezza, ecc.

Per ovviare, per quanto possibile, a queste difficoltà derivanti dalla vastità del territorio, la Commissione scelse un'organizzazione decentrata, costituendo un ufficio centrale a Cape Town, un ufficio interregionale a Bloemfontein e quattro uffici regionali nelle città di Cape Town, Johannesburg, Durban ed East London.

La seconda esigenza che si pose fu la necessità di assicurare una certa omogeneità e completezza alle dichiarazioni rilasciate dalle vittime invitate a testimoniare; per garantire che le deposizioni contenessero le informazioni più rilevanti, ai fini della ricerca della verità, e che fossero il più possibile uniformi e coerenti, è stato, dunque, sviluppato un protocollo sulla cui base le prove offerte dai dichiaranti sarebbero state classificate e sistematizzate.

Affinchè questi potessero esprimersi nella loro lingua madre, la Commissione si è avvalsa della collaborazione di persone, professionisti e volontari, chiamati «verbalizzatori designati», che parlassero le lingue principali delle regioni in cui lavoravano e fossero in grado di cogliere qualunque segnale emotivo, di tensione, espresso – anche inconsapevolmente – dai testimoni, al fine, eventualmente, di poterli affidare o indirizzare alle cure di esperti.

Un metodo siffatto di verbalizzazione ha così permesso, da un lato, di assicurare le dichiarazioni rese in prima persona dalle vittime o dai parenti e dall'altro di dare a questi l'opportunità di raccontare le loro terrificanti esperienze a persone in grado di ascoltarle, di comprenderle e, se necessario, di aiutarle.

Nel corso di queste udienze la Commissione ha attenuato il più possibile il carattere inquisitorio tipico del processo, ha trascurato le procedure squisitamente legali, rinunciando ai controinterrogatori, tranne in casi di palese incoerenza o menzogna, a favore della finalità ricostitutiva e terapeutica del suo mandato.

Si sono tenute cinque diverse tipologie di udienze, nel corso delle quali si sono presentate 21.000 persone, in maggioranza donne, che hanno raccontato circa 38.000 casi di violazioni dei diritti umani; di questi il 90 per cento riguardava appartenenti alla comunità nera.

Quelle numericamente più frequenti sono state le udienze delle vittime; queste hanno potuto dare pubblico sfogo alle sofferenze patite, raccontando i soprusi subiti, davanti alla nazione e al mondo, fornendo una lezione di enorme valore, fondamentale per il processo di educazione della nuova società africana, e attorno a cui si sono tenuti accesissimi dibattiti pubblici finalizzati a fare il possibile perché in futuro non debbano più verificarsi simili mostruosità.

Hanno poi avuto luogo le udienze dedicate a eventi specifici incentrate, non su esperienze individuali, ma su episodi specifici nel cui ambito si sono determinate gravi violazioni di diritti umani (come, ad esempio, la rivolta degli studenti di Soweto del 1976, l'imboscata delle forze di polizia del 1985, nota come *Trojan Horse* o, ancora, il massacro di Bisho del 1992 come conseguenza della campagna nazionale dell'ANC per la libertà di azione politica nelle *homeland*); protagonisti di queste udienze non solo le vittime, ma anche i presunti criminali, nonché esperti e persone a conoscenza dei fatti, in un clima di dialettica costruttiva, permettendo alla Commissione di approfondire nel dettaglio dei casi specifici, che servissero da campione per altri episodi meno conosciuti.

Sono state tenute udienze speciali, con lo scopo di individuare gli abusi subiti da individui e gruppi: bambini e ragazzi e donne, ad esempio; udienze delle istituzioni, in cui sono stati sentiti, cioè, le diverse categorie professionali, avvocati, medici, magistrati, giornalisti, religiosi, ecc. nonché le diverse organizzazioni sociali, ciascuno per verificare il grado di coinvolgimento e di complicità, attiva e passiva, che hanno avuto nel conflitto (una collaborazione sofferta, questa, che non sempre ha dato i risultati sperati, dal momento che le istituzioni non hanno riconosciuto in modo soddisfacente le proprie responsabilità e/o complicità negli abusi); udienze dei partiti politici, i quali hanno avuto la possibilità di esporre alla Commissione la loro posizione nei confronti del conflitto, riconoscendo le proprie responsabilità, sia pur «giustificate» dalle convinzioni politiche cui essi aderivano.

Proprio perché la TRC non è un tribunale ha potuto raccogliere le testimonianze e accettare le dichiarazioni di chi ha creduto nel sistema dell'*apartheid*, magari nella genuina convinzione che quella fosse la migliore politica per tutelare l'identità, il linguaggio, la cultura in una terra multirazziale abitata da popolazioni molto distanti tra loro sotto il profilo dello sviluppo economico, sociale, culturale.

In capo all'ufficio regionale di Cape Town si sono concentrate le maggiori competenze: dall'attività di coordinamento degli altri uffici regionali a quella, a livello nazionale, di ricevere le memorie difensive presentate dai partiti; esso ha tenuto il maggior numero di udienze possibili, tenendo anche delle sessioni decentrate in numerosi sobborghi e zone rurali. Per ragioni organizzative la regione è stata ripartita in aree geografiche, e anche lo *staff* e i commissari sono stati divisi in tre squadre, in ciascuna delle quali presiedeva un commissario o un membro del Comitato per la violazione dei diritti umani e di quello di riabilitazione e ripara-

zione, due verbalizzatori, un segretario, un ricercatore, un responsabile logistico e un investigatore.

Una volta conclusa la fase di raccolta e di archiviazione delle deposizioni, una squadra di investigatori, guidata da un membro della Commissione, è stata incaricata di verificarne, per quanto possibile, la veridicità e la credibilità, attraverso la ricerca di documenti, notizie di stampa, che attestassero i conflitti politici che avevano avuto luogo nell'area geografica interessata dai racconti.

Solo così è stato possibile ricostruire il contesto politico in cui le violazioni sono state perpetrate, in considerazione anche del fatto che il precedente Governo aveva deliberatamente distrutto gran parte della documentazione di Stato, permettendo, così, alla Commissione di inserire le vicende dei singoli nel quadro globale della tragedia di un popolo e trarre così le proprie conclusioni.

È stato, quindi, istituito un dipartimento di ricerca preposto all'analisi e alla contestualizzazione dell'enorme mole di dati, prove e informazioni ricevute.

IL RAPPORTO DELLA *TRUTH AND RECONCILIATION COMMISSION*

Il 29 ottobre 1998 la Commissione per la verità e la riconciliazione ha consegnato il proprio rapporto al presidente Mandela, portando a termine un processo meticoloso con cui ci si è impegnati a disotterrare gli efferati crimini dell'era dell'*apartheid*.

La stesura definitiva del rapporto ha determinato non poche controversie e critiche provenienti sia dalla destra che dalla sinistra del panorama politico.

Il rapporto, dopo aver abbracciato la tesi del diritto internazionale per cui l'*apartheid* e l'istituzionalizzazione della discriminazione razziale e della separazione costituiscono un crimine contro l'umanità, ha infatti individuato gravi responsabilità e formulato le relative accuse oltre che nei confronti di esponenti delle strutture governative ed istituzionali dell'*apartheid*, anche in capo a personaggi di spicco degli *ex* movimenti di liberazione, e persino contro rappresentanti di diverse sfere della vita sociale, come magistrati, uomini d'affari, religiosi e giornalisti.

In un atto ufficiale e riconosciuto, sono state decretate le responsabilità di un intero Governo che – tra il 1960 e il 1994 – ha perpetrato atti istituzionalizzati di tortura, rapimenti ed assassinii rapportabili a serie violazioni di diritti umani, per mano di personaggi chiave, quali l'*ex* presidente P.W. Botha, l'*ex* ministro della difesa Magnus Malan, l'*ex* capo dei servizi segreti Neil Barnard e l'*ex* comandante dell'esercito, gen. Constand Viljoen, con la collaborazione anche dell'apparato di sicurezza dell'*apartheid*, comprendente il Consiglio di Sicurezza di Stato, i servizi segreti, la Polizia sudafricana (compresa quella di sicurezza) e l'intera struttura del comando militare, che furono utilizzati come strumenti di repressione per facilitare programmi di destabilizzazione e compiere gravissimi crimini.

La Commissione ha ammesso di non possedere le prove di una «terza forza», controllata dal Governo centrale, ma ha asserito che una rete di funzionari della sicurezza, molti dei quali ancora in servizio, ha fomentato atti di violenza nel corso degli anni '90, arrivando alla conclusione che questa rete, sebbene non costituita formalmente, si è impegnata in attività da «terza forza» con la collusione di elementi delle forze di sicurezza, che quantomeno erano consapevoli di ciò che stava accadendo.

La Commissione, inoltre, ha riconosciuto come responsabili di decenni di conflitti e violenze anche altri gruppi politici, dal Congresso Pan-africanista (PAC) all'*Ikatha Freedom Party*, al Fronte Democratico Unito

(UDF/MDM), allo stesso *African National Congress* (ANC) attualmente al Governo ed i loro affiliati.

Senza remore il rapporto ha riconosciuto che il Congresso Nazionale Africano, ed in particolare la sua struttura militare, si è macchiato di gravi violazioni dei diritti umani nei campi di addestramento contribuendo alla spirale di violenza degli anni 1990-1994, armandosi e approvando le azioni compiute dalle proprie «unità di sicurezza» reclutate soprattutto nelle *ex township* nere, oltreché per aver condotto delle indagini proprie nei confronti di Winnie Madikizela-Mandela e del *Mandela United Football Club*, senza però intraprendere alcuna azione contro di lei o i componenti del football club. Questa mancanza o omissione ha in seguito determinato ulteriori violazioni dei diritti umani che invece sarebbero state evitate con misure appropriate e tempestive.

Dichiarazioni simili non potevano, naturalmente, non provocare reazioni nel mondo politico, sociale ed economico, nazionale ed internazionale.

Da più parti si sono levate voci contrarie all'operato della Commissione, il cui rapporto è stato considerato frammentario e parziale, privo di contenuti concreti e giuridicamente validi, frutto di dichiarazioni meramente soggettive e parziali.

Accuse, forse, non del tutto infondate, ma insite nell'idea di fondo ispiratrice della Commissione: la prospettiva di stabilire non solo le responsabilità dei crimini, ma anche di riuscire a contestualizzarli storicamente; un compito duplice e non facile, che ha destato critiche e perplessità da parte dei giuristi, i quali, specialmente da un punto di vista processuale, hanno ovviamente criticato il modo attraverso cui prove e testimonianze sono state raccolte e valutate.

Lo stesso Congresso Nazionale Africano, committente principale della Commissione e suo sostenitore, ha presentato un procedimento legale contro di essa tentando di bloccare la pubblicazione del rapporto, appellandosi in tribunale, contestando gli accertamenti effettuati e respingendo ogni paragone tra la propria lotta contro il regime dell'*apartheid* e gli sforzi compiuti dal Governo per restare al potere per mezzo di una legislazione draconiana ed atti repressivi, omicidi, torture e rapimenti.

Se, infatti, entrambi i partiti – ANC e NP – avevano accettato la costituzione della TRC come compromesso strumentale, è anche vero che essi ne avevano sempre osteggiato le premesse morali e giuridiche; nello stesso ANC non vi era unanimità, dal momento che chi aveva lottato contro l'*apartheid* aveva la convinzione di aver condotto una causa giusta e legittima e in quanto tale non sindacabile.

Anche l'*ex* presidente della Repubblica, F.W. de Klerk, si è appellato al tribunale – questa volta con successo – riuscendo a bloccare la pubblicazione di alcuni capitoli del rapporto dove si affermava che lui fosse a conoscenza di attentati commessi da *ex* e attuali esponenti delle forze di polizia nel periodo dell'*apartheid*.

È stato osservato che la TRC fosse destinata al fallimento al momento stesso della sua nascita data l'impossibilità di assolvere ad un com-

pito così arduo qual è quello di scrivere la storia ufficiale di un Paese vasto e complesso come il Sudafrica.

Inevitabilmente, evidenze e informazioni relative al passato continueranno ad emergere, il rapporto prenderà il suo posto nel panorama storico al quale le generazioni future tenteranno di dare un senso, attribuendo il giusto peso alle dichiarazioni spesso contraddittorie in esso contenute; ma tutto ciò è conseguenziale se pensiamo che esso è frutto di un tentativo di conciliazione tra la volontà di trovare una versione storicamente accettabile accertata da una fonte ufficiale, oggettiva, imparziale e autorevole, dotata di legittimità e credibilità, ed una raccolta di verità personali e sociali offerte durante le udienze, come l'opportunità per le vittime e i responsabili, di parlarsi, per poi riconciliarsi.

Di qui l'emergere di quattro versioni di verità: una verità fattuale o giudiziaria (che riguarda i fatti provati, corroborata, accurata, affidabile, imparziale, obiettiva), una verità personale o narrativa; una verità sociale o dialogica, una verità sanante e restitutiva.

Tuttavia, anche se è innegabile che il rapporto presenta una narrazione storica strutturalmente frammentata, magari anche fatta di narrazioni soggettive e parziali, è altrettanto incontestabile il successo raggiunto e consistente nella ricostruzione di una prospettiva della storia del Sudafrica, che è la più ampia e completa possibile che una Commissione abbia potuto fare; la quantità di documenti raccolta sarà materiale prezioso per tutti coloro che (studiosi, giornalisti, politici) vorranno approfondire la loro conoscenza della realtà sudafricana, un'eredità dal valore incommensurabile.

Ed è con questa consapevolezza che nello stesso rapporto si legge che «senza timore di essere contraddetti, abbiamo contribuito a scoprire la verità del passato assai meglio rispetto a tutti i tribunali della storia dell'*apartheid*».

Se, dunque, la TRC ha lasciato insoddisfatti coloro che anelavano ad una giustizia retributiva e coloro che vedevano la salita al potere del ANC come la possibilità di rivalsa verso il vecchio sistema segregazionista, d'altro canto ha permesso una importante e insostituibile riflessione sulla memoria sudafricana.

LA SCELTA DELL'AMNISTIA

Si è già visto che processare coloro che avevano commesso crimini durante l'*apartheid* sarebbe stato impossibile, se non correndo il rischio di interrompere il dialogo fra le parti, consegnando il Paese ad una incontrollabile e drammatica spirale di violenza.

Il problema della condanna o dell'assoluzione, della vendetta o del perdono hanno, dunque, trovato nell'amnistia il loro punto di convergenza, nella estrema difficoltà di ricostruire un quadro completo ed una interpretazione comune della realtà mantenendo il giusto equilibrio tra il giudizio legale, morale, politico, ideologico, tenendo ben presente che il problema della responsabilità investe il terreno della legalità, dell'etica e della politica, generando giudizi collettivi che si ripercuotono, poi, sui singoli individui.

Se in situazioni postbelliche o generate, comunque, da scontri violenti e rivoluzionari, l'amnistia è una concessione volontaria che il vincitore fa nei confronti dei vinti, in occasione di transizioni più o meno pacifiche verso la democrazia, essa fa parte integrante degli accordi e del compromesso necessario per raggiungere la *pax politica* e sociale.

Il tradizionale sistema giudiziario, laddove è stato preferito, non ha, d'altra parte, garantito la punizione dei colpevoli, ha colpito solo una minima parte di essi, risultando poi inidoneo a dare linearità, coerenza, continuità e conclusione ai processi penali in corso. La realtà processuale che ne è emersa è risultata spesso lontana da quella storica, conseguenza, peraltro, insita nella natura stessa del processo, dove i protagonisti hanno ruoli ben precisi e raccontano secondo modalità e schemi che sono più consoni a raggiungere il fine cui essi tendono: le vittime alla condanna degli imputati e questi alla loro assoluzione e al discredito del racconto dei testimoni.

Per queste ragioni il Sudafrica ha scelto l'opzione dell'amnistia, peraltro individuale e non generalizzata; certo essa può essere considerata come non sufficiente a soddisfare il desiderio di giustizia se con questo termine intendiamo punizione e castigo, ma la logica di giustizia su cui si fonda la *Truth and Reconciliation Commission* è di diverso genere: una giustizia risarcitoria che mira – come più volte ricordato – più che alla punizione alla correzione degli squilibri, alla ricostruzione dei rapporti, attraverso l'armonia e la riconciliazione.

Dal momento che presupposto per la concessione dell'amnistia era una piena confessione dei fatti, il procedimento ad essa legato si è rivelato una delle più importanti fonti di informazione per la Commissione; ha permesso l'approfondimento delle ragioni e della logica di chi ha agito contro

le vittime, così da poterne conoscere, ma non giustificare, il punto di vista, offrendo, inoltre, prove determinanti per l'individuazione di chi avesse ordinato e autorizzato le violazioni. Di queste informazioni, parte erano contenute nelle richieste scritte da chi aveva presentato domanda di amnistia, altre sono state tratte dalle testimonianze rese durante le udienze. Proprio perché la TRC non è un tribunale, essa ha potuto far luce su atti di tortura disumani e riprovevoli, su aggressioni e assassinii commessi in un clima di esagerata violenza sia dal Governo che dalle forze anti-*apartheid*, in esecuzione di un mandato che non le attribuiva né poteri decisionali, né di giudizio, né di condanna; tanto nel corso delle udienze pubbliche che in quelle per la concessione dell'amnistia, si è tentato di attenuare la natura legale del proprio lavoro, di smussare i tecnicismi e semplificare le procedure, coerentemente a questa logica di processo ribaltato, in cui per essere assolti occorreva rivelare i dettagli dell'efferatezza.

Il risultato, comunque, vi è stato ed è consistito nella condanna dell'*apartheid* come un sistema intrinsecamente malvagio.

Conoscere per capire, ascoltare le ragioni per cui si è scelto di agire in un certo modo, per condannare poi non coloro che in esse hanno creduto, ma la politica che nel loro nome è stata applicata.

La scelta di preferire la verità alla giustizia nell'ambito del processo di ricostruzione del proprio passato non significa, comunque, incentrare il discorso sull'amnistia attribuendole un ruolo unico e imprescindibile; significa, piuttosto, valorizzare l'esperienza vissuta, capire il sentimento e il pensiero che hanno spinto i responsabili ad agire in un certo modo.

Josè Zalaquett, filosofo e attivista dei diritti umani cileno, ha detto: «Talvolta è necessario scegliere tra verità e giustizia. Noi scegliamo la verità. Essa non riporta in vita i morti, ma li libera dal silenzio».